

Iliade di Sera

Personaggi e temi del poema
a cura di Claudio Cazzola



VII. PATROCLO E ACHILLE: L'AMICIZIA VIRILE

Giovedì 11 marzo 2010

«Achille, il figlio di Teti, [gli dèi] lo onorarono mandandolo alle Isole dei Beati, dato che, avendo saputo dalla madre che, se avesse ucciso Ettore, sarebbe morto, mentre, se non lo avesse ucciso, sarebbe tornato in patria finendo i suoi giorni in tarda età, ardì preferire, soccorrendo e vendicando il suo amante Patroclo, non solo di morire per lui, ma addirittura di morire dopo di lui: onde gli dèi, colmi d'ammirazione, gli tributarono quell'onore straordinario, poiché a tal punto aveva tenuto in pregio il suo amante».

Ci troviamo nella dimora del drammaturgo Agatone di Atene, nell'anno 416 a.C., allorché costui invita ad una «bevuta insieme» («*Simposio*») gli amici, per celebrare la propria vittoria al concorso delle Lenèe dell'anno medesimo. Il re del convito, Socrate, ha già fissato l'argomento del conversare bevendo, e del bere e conversando: Eros, il dio dell'Amore, e le parole con cui abbiamo iniziato fanno parte del discorso di Fedro, il primo a parlare, il quale sostiene, fra altre argomentazioni, che solo chi ama è disposto a «morire per l'altro» (*hyperapothnèskein*), come per esempio Alceste, moglie del re di Fere in Tessaglia, Admeto, colei che si offre di morire, non richiesta, al posto del marito per consentirgli di continuare a vivere. Ma non basta, in quanto l'esempio di Achille, fatto subito dopo, è addirittura giudicato superiore, perché l'eroe non solo giudica cosa buona «morire per l'altro» come Alceste, ma anche, unico in questo, «morire dopo l'altro» (*epapothanèin*): nel giudizio di Platone, prova di immensa virtù è questa, laddove Patroclo è definito «colui che ama» (*erastès*) ed Achille, a sua volta, *l'eròmenos* («colui che è amato»). In conseguenza di tale decisione dunque, Achille viene esaltato dal tribunale divino all'unanimità come degno di essere trasferito nelle Isole dei Beati, quale testimone appunto d'amore assoluto. Del resto, è proprio lo spirito dello scudiero ad adottare il famoso duale – a testimonianza della nostalgia dell'unità primigenia ricongiungibile soltanto dopo la morte – a conclusione dell'apparizione in sogno all'amico [23, 91-92]:

*«E così un'urna sola anche l'ossa racchiuda,
quella d'oro a due manici, che la madre augusta t'ha dato»*

«le ossa di noi due» recita il testo, formula esattamente contigua all'aggettivo «sola» (*homè*: «unica», «comune»), a memoria appunto dell'unicità ritrovata. E proprio nei versi precedenti tale supplica l'ombra del trapassato ricorda come egli, omicida, sia stato un giorno lontano accolto in casa da Peleo, padre di Achille, e destinato ad essere *theràpon* («scudiero») del figlio, inseparabile da lui, come già abbiamo avuto la ventura di controllare nel libro nono, in occasione della ambasceria ad Achille.

Marca connotativa forte del personaggio risulta, in modo del tutto eccezionale per un poema epico dominato dalle armi, la «dolcezza», come risulta da una seppur succinta indagine. Achille lo ricorda infatti «sempre dolce» (*mèilichon* = «dolce come il miele» [19, 300]), anche nei confronti dei suoi cavalli (*epìou* = «dolce» [23, 281]), Menelao pure (*mèilichon* [17, 671]), tutto l'esercito senza fallo («quindi, piangendo, l'ossa bianche del buon amico [*hetàroio enèòs*] / raccolsero in urna d'oro» [23, 252-253]), senza dimenticare l'elogio pronunciato da Zeus in persona, quando vede Ettore rivestire le armi spogliate a Patroclo appunto: [17, 204] «gli uccidesti il compagno buono (*eneèa*) e gagliardo (*krateròn*)»; a tal punto è amato il compagno per antonomasia, da riscuotere la reazione di affetto inconsolabile, affatto coatta, perfino dalle prigioniere troiane ([18, 28-31] «Le schiave, che Achille e Patroclo s'erano conquistati, / straziate in cuore, ulularono, corsero fuori / intorno ad Achille cuore ardente; e con le mani tutte / battevano il petto; a tutte, sotto, le gambe si sciolsero»). Gli è che l'aedo nutre per lo scudiero del più grande fra gli eroi una predilezione particolare: solo a lui, infatti, in tutto il poema è riservato il «tu», contenuto in formule vocative presenti più volte nel libro sedicesimo.

Il canto in questione inizia con l'apostrofe di Achille al suo scudiero, in lacrime per le sorti amare della guerra del tutto sfavorevole agli Achei: l'eroe, nel rimproverarlo per l'atteggiamento non degno di un maschio, lo definisce, al femminile (!), «bimba piccina» (*koùre nèpiè* vv. 7-8), formula cui si aggrappa l'aedo, quando commenta, con prolessi emotivamente coinvolgente, la risposta del dolente (vv. 46-47):

*Disse così pregando: ah! pazzo, egli stava
a supplicare per sé mala morte e la Chera.*

Mèga nèpios («ah! pazzo») funziona sia da memoria interna, come abbiamo visto, sia da raccordo culturale bene noto all'uditorio, che conosce a memoria il «mito delle cinque età» contenuto negli *Erga* esiodei, laddove il rampollo della seconda stirpe, quella d'argento, è connotato esattamente dalla formula *mèga nèpios* (Esiodo, *Erga*, v. 131). Insomma, inizia così la compartecipazione (in greco: «simpatia») del cantore con la sorte del proprio personaggio, mediante il primo dei «tu» annunciati sopra (v.20):

E tu con gemito grave dicesti, Patroclo cavaliere.

20

L'amico dunque, ottenuta da Achille licenza di soccorrere l'esercito indossando le armi dell'eroe, si lancia nella mischia, disobbedendo in ciò alle raccomandazioni del compagno che resta sua malgrado lontano dalla battaglia, per cui lo scudiero viene accompagnato fianco a fianco dall'aedo [vv. 692-693]:

*E qui chi primo, chi ultimo massacraſti,
Patroclo, mentre gli dèi te pure chiamavano a morte?*

Poi, allorché viene affrontato con spavalderia l'auriga di Ettore, Cebrione, di nuovo l'apostrofe diretta (v. 744):

E tu, deridendolo, questo diceſti, Patroclo cavaliere

con l'inserimento, nella neutra sequenza formulare introduttiva del discorso diretto, la connotazione *epikertomèon* («deridendolo»), con cui il poeta fa sentire la propria disapprovazione per il crescere della dismisura nel personaggio, che si sta macchiando, per propria sventura, di *hybris*, pretendendo di eguagliare il livello degli immortali. Ecco infatti l'inesorabile intervento divino, nella persona del temibile Apollo – ed il compositore è sempre lì vicino, ancora una volta [vv. 783-792]:

*E Patroclo ſi lanciò ſui Troiani meditando rovina,
ſi lanciò per tre volte, ſimile ad Ares ardente,
pauroſamente gridando: tre volte ammazzerò nove uomini. 785
Ma quando alla quarta balzò, che un nume pareva,
allora, Patroclo, apparve la fine della tua vita:
Febo gli moſſe incontro nella miſchia ſelvaggia,
tremendo, ed egli non lo vide venire in mezzo al tumulto;
gli venne incontro naſcoſto di molta nebbia. 790
E dietro gli ſi fermò, colpì la ſchiena e le larghe ſpalle
con la mano diſteſa: a Patroclo girarono gli occhi.*

L'invisibile dio che saetta da lontano cede poi il posto, e la gloria, al mortale Ettore, che apostrofa a sua volta il riconosciuto Patroclo sotto le mentite spoglie delle armi altrui; al quale lo scudiero risponde, introdotto (è la quinta occorrenza), sempre dal cantore ivi assistente (v. 843):

E tu riſpondeſti, ſfinito, Patroclo cavaliere

ove si accampa la nuova, e contestualmente motivata, connotazione *oligodranèon* («sfinito»), fonicamente allitterante in epifora tanto quanto rovesciata nel valore semantico rispetto a *epikertomèon* del v. 744. E con l'espressione verbale che segnala la perdita delle forze termina insieme e la vita ed il racconto della prima ed unica impresa bellica dello scudiero, che muore al posto del compagno, riscuotendo in ciò la compartecipazione emotiva del poeta sul piano strettamente umano, dimostrata ancora una volta attraverso la seguente similitudine [vv. 257-267]:

*Ma gli altri, armati, con Patroclo magnanimo
movevano, fin che sui Teucri ſuperbamente balzarono:
ſi riversarono a un tratto, come le veſpe*

dei sentieri, che i fanciulli abitualmente tormentano
 stuzzicandole; esse lungo il sentiero hanno il nido. 260
 Sciocchi! preparano un male a tutti comune,
 perché se dopo, passando vicino, un viandante
 senza volere le scuote, quelle con animo forte
 gli volano tutte addosso, per difendere i figli. 265
 Simile cuore ed animo avendo, i Mirmidoni
 si riversarono dalle navi; e sorse inestinguibile grido.

«Nepiachoî» (vocabolo derivato di «nèpios») sono i ragazzini («pàides»), «sciocchi» a provocare le «vespe»: il tutto, attori e contesto, vicinissimo alla quotidianità, al gioco, al sollazzo, al divertimento. Il cui «retro» è rappresentato dalla guerra. Per concludere provvisoriamente questa introduzione e in attesa della lettura serale, ascoltiamo la battuta finale delle raccomandazioni che l'eroe veloce nei piedi consegna alla propria metà [vv. 97-100]:

«Oh se – Zeus padre e Atena e Apollo! –
 neppur uno dei Teucri, quanti sono, sfuggisse alla morte,
 neppur uno dei Danai: noi soli dalla strage emergessimo,
 noi due soli sciogliessimo i sacri veli di Troia!» 100

versi che, come ci informano gli scoli (sono così denominate le note antiche che accompagnano il testo), i maggiori studiosi omerici di età alessandrina, Zenodoto ed Aristarco, propongono di espungere, quale interpolazione abusiva di un anonimo propugnatore del rapporto amoroso intercorrente fra i due (ma non si potrà negare, intanto, la presenza del duale «noi due» al v. 99: «nóim»).

NOTA AI TESTI

Fonti bibliografiche:

Platone, *Simposio*, introduzione di Vincenzo di Benedetto, traduzione e note di Franco Ferrari, Rizzoli, Milano 1985, p. 113 [= 179e-180a].

Esiodo, *Opere*, testi introdotti, tradotti e commentati da Graziano Arrighetti, testo greco a fronte, Einaudi- Gallimard, Torino 1998, p. 61 [= *Erga*, v. 131 «giocososo e stolto»].

Omero, *Iliade*, prefazione di Fausto Codino, versione di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1963 [1950¹].